



REDAZIONE

Pierluigi Sullo [direttore]
Daniele Barbieri
Marco Calabria
Enzo Mangini
Gianluca Carminosino

IMPAGINAZIONE

Antonella Tancredi
Lorenzo Sansonetti

AMMINISTRAZIONE

Barbara Pacini

SEGRETERIA

DI REDAZIONE
06. 80692244

ABBONAMENTI

E DIFFUSIONE
06. 8079340

PUBBLICITÀ

E PROMOZIONE
06. 80692244

HANNO COLLABORATO

Rosa Mordenti
Giuliano Santoro
Graziano Graziani
Eleonora Formisani
Sarah Di Nella
Mario Garabello
Cinzia Cherubini
Raffaella Russo
Francesco di Fazio
Gabriele Savona
Angela D'Alessandro
Edoardo Salzano
Andrea Bagni
Marcello Walter Bruno
Raúl Zibechi
Valerio Calzolaio
Massimo Serafini
Raffaella Bolini
Riccardo Troisi
Marco Revelli
Beatrice Bardelli
Gianni Rufini
Carlo Mayer
Elisabetta Rovis
Vittorio Agnoletto
Carlo Gubitosa
Gerardo Marletto

WWW.CARTA.ORG

Monica Pastorini
Fausto Capalbo

NUMERO 10

Settimanale
della Cooperativa Carta
Presidente
Marco Calabria
Iscrizione al Tribunale di Roma
Reg. Stampa n.548/99
del 22/11/1999

Direttore responsabile
Pierluigi Sullo

Via Gran Bretagna, 18
00196 - ROMA
Tel. 06.80692244 [6 linee]
Fax 06.80696021
e-mail carta@carta.org

Distribuzione in edicola
Reds
Rete Europea distribuzione e servizi
Roma - via bastioni Michelangelo
5/A tel.0639745482
fax 0639762130

Stampa Fratelli Spada Spa
Via Lucrezia Romana 50
00043 Ciampino [Roma]
tel. 06.7911141 r.a.

Chiuso in tipografia
il 13 marzo 2007

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250.

Numeri arretrati: € 2,90
con ccp n. 16972044
intestato a:
Carta soc. coop.
via Gran Bretagna, 18
00196 Roma
previa richiesta
all'ufficio abbonamenti
tel. 06 8079340
abbonamenti@carta.org

Progetto grafico
Alfredo Riccardi

In copertina
Foto: Emblema

VALERIO CALZOLAIO, MASSIMO SERAFINI

PICCOLI PASSI SULL'ACQUA

Le Nazioni unite non considerano l'acqua una proprietà pubblica, un bene comune, un diritto inalienabile. Uno degli otto obiettivi del millennio fissati da 189 capi di stato e di governo nel 2000 afferma che entro il 2015 bisogna «dimezzare la percentuale di persone che sono prive di accesso sostenibile ad una fonte di acqua potabile». Per un miliardo e 100 milioni di uomini e donne la fonte più vicina dista un chilometro da casa. L'acqua è poca e sporca anche nella maggior parte delle sempre più grandi e diffuse periferie metropolitane. Per questo bisogna trovare il modo di far approvare un vero e proprio «protocollo contro la sete del pianeta», e l'appuntamento di Bruxelles promosso dal Contratto mondiale per l'acqua per il 18 marzo può essere un'importante occasione. Tutti sappiamo che è operativo anche un altro contratto mondiale, quello delle acque privatizzate, diffuso, potente, efficace. Esso contribuisce ad affermare il fatto che l'acqua è un bene prezioso, e sulla base di questa affermazione impone una ideologia falsa che considera l'acqua una merce, causando deforestazioni, cementificazioni di sponde, grandi dighe, privatizzazioni, urbanizzazioni selvagge, nuove povertà.



In Italia, la Costituzione formale e materiale in materia di acqua è un corpus non organico e contraddittorio. La legge 183 del 1989 sulla «difesa del suolo» era discreta: ottima sul piano dei principi, buona sul piano delle definizioni [rivendichiamo il famoso bacino «idrografico» e non capiamo perché anche a sinistra si accettano oggi termini come «ambito» o come bacino «idrico», per di più «ottimale»], carente sul piano della traducibilità [soprattutto per l'oscura selva pianificatoria], deficitaria sul piano finanziario. Poi nel 1994 c'è stata un'ulteriore mediazione. Per certi versi, la legge 36 del 1994 sulle «risorse idriche» era una scommessa sul pubblico. La sinistra riuscì ad imporre che l'acqua va considerata pubblica. Il compromesso stava nella «valorizzazione» dell'acqua come risorsa. Ma darle valore non significava considerarla merce, bensì evitare gli sprechi gratuiti, contrastare gli usi privatistici, superare la frammentata gestione coerente con la mancata difesa del suolo. Non a caso nella prima finanziaria approvata dal centrodestra, a fine 2001, fu inserita una norma che consentisse davvero la privatizzazione di fatto dei servizi idrici.

Il programma dell'Unione costituisce la premessa di una possibile svolta. Con questo bilancio dello Stato è difficile prevedere a breve nuovi investimenti massicci in acquedotti. Bisogna spostare risorse, soprattutto da cattivi interventi infrastrutturali, e mobilitarne altre soprattutto con disincendi e riforme fiscali: non tutte le tariffe vanno ridotte e non per tutti, mentre occorre concretamente disincentivare l'acqua potabile minerale. Con questo bilancio delle acque [che contempla usi irrigui di circa 25 miliardi di metri cubi l'anno, privatizzati da decenni, a canoni irrisori] è indispensabile definire un'Agenda 21 rurale, intendendo anche la terra come un bene comune e come un bene ambientale con funzioni sociali, contabilizzando l'acqua nei cicli produttivi integrali, definendo piani globali contro la siccità e la desertificazione imperniati sul riassetto idrogeologico del territorio e del paesaggio sulla base delle conoscenze tradizionali, sperimentando lentamente una nuova e diversa strutturazione di società di diritto pubblico per le risorse idriche. La proposta di legge di iniziativa popolare per la tutela, il governo e la gestione pubblica può essere uno strumento utile. La sosteniamo apertamente, invitiamo a sottoscriverla e ne solleciteremo iter parlamentare e approvazione.

Dobbiamo sapere che i tempi non saranno brevi. Per questo vorremmo aprire una discussione su quello che c'è da fare. A livello nazionale e in tutte le regioni. Il governo centrale, dopo aver escluso le reti e gli schemi idrici da ogni ipotesi di liberalizzazione, sembra aver maturato l'ipotesi di una moratoria di tutte le messe in gara del servizio idrico e di primi passi di una ripubblicizzazione del ciclo integrale. Va piano, ma può andare lontano. In Puglia, al momento del fare, il movimento è andato in crisi. Rischia di passare l'idea che i ruoli di governo consentono al massimo di bloccare, rinviare, ma non consentono di mettere in pratica valori, riforme, trasformazioni. Invece, i cambiamenti profondi arrivano attraverso percorsi non lineari, complessi. C'è da cambiare il rapporto del diritto con la natura, delle persone con le acque, del potere con la democrazia. Non solo in Italia. Dobbiamo autogestirci l'acqua meglio di come abbiamo fatto finora.

Il 18 marzo a Bruxelles l'incontro mondiale per l'acqua.
E in Italia? La legge d'iniziativa popolare, il governo...

RICCARDO TROISI

GLI SPONSOR DI VELTRONI

Nonostante il Regolamento sulle sponsorizzazioni lo vieti espressamente, il comune di Roma continua ad avvalersi di sponsor poco «etici» per finanziare alcune iniziative pubbliche di grande rilevanza. L'ultima grave conferma l'abbiamo avuta quando sono stati resi noti gli sponsor della Maratona di Roma 2007 promossa dal comune il prossimo 18 marzo. Tutti marchi che offrono poche garanzie di soddisfare i requisiti previsti dal Regolamento: alcune di quelle aziende sono coinvolte nella produzione di armi o nel sostegno finanziario al commercio di armi, in pubblicità ingannevoli, in violazioni dei diritti dei lavoratori ed altri comportamenti certo non etici, soprattutto nel Sud del mondo.

Con il Regolamento, approvato nel novembre del 2004 dopo una forte mobilitazione della società civile romana, il comune di Roma si impegnava a scegliere gli sponsor non solo in base alla convenienza economica, ma anche tenendo conto del rispetto, dei diritti umani, di quelli dei lavoratori e dei danni all'ambiente. Sembrava si fosse riusciti a trovare un percorso serio ed efficace per sperimentare un modello collettivo di «consumo critico», in grado di avvertire le imprese sulla inaccettabilità dei loro comportamenti, specie quelle che utilizzano le «vetrine pubbliche» per ripulire la propria immagine, sostenendo sempre più le finanze degli enti locali ridotte all'osso per i tagli operati a livello nazionale.

Nonostante l'apprezzabile sforzo del Comitato etico, istituito per esprimere pareri sulla condotta delle imprese che si propongono come sponsor, molti sono stati gli accordi non sottoposti al vaglio del Comitato, e certo non solo a causa della mancanza di una struttura adeguata di supporto o di lentezze burocratiche. Sta di fatto che in un anno e mezzo di lavoro il Comitato etico ha potuto produrre solo 14 pareri, l'ultimo dei quali risale a nove mesi fa, come si ricava dalla documentazione pubblicata sul sito del comune. È evidente che le sponsorizzazioni accettate dal comune sono state in quest'anno e mezzo ben più di quel numero e che ce ne sono state di importanti anche negli ultimi mesi, a partire da grandi eventi come l'Estate romana, la Notte Bianca e il Festival del Cinema.

Ecco alcune delle imprese che sono sfuggite al vaglio del Comitato etico: McDonald's, Acea, Pepsi, Nestlé [che ha sponsorizzato eventi dell'Estate romana], Nike e altre aziende del settore tessile che hanno sponsorizzato maratone ed eventi sportivi, Finmeccanica, per la quale è obiettivamente difficile sostenere che non produca e commerci armi, Eni [che compare tra gli sponsor della Notte Bianca], Daimler Chrysler [che produce armamenti anche nucleari attraverso le sue partecipate Eads e Mbda]. Inoltre gli sponsor principali del comune di Roma sono certamente le banche tesoriere, e Banca di Roma e Bnl figurano rispettivamente al primo e al settimo posto nella classifica delle cosiddette «banche armate», nella relazione 2006 prevista dalla legge 185/90 che controlla le esportazioni di armi.

Intanto le organizzazioni che lavorano sul consumo critico e l'economia solidale a Roma hanno creato un Osservatorio popolare permanente su imprese e diritti umani [sul sito www.osservatorioimprese.org è possibile trovare le schede critiche di molte di queste imprese] per far sì che una società civile sempre più documentata e organizzata possa tenere alto il livello di attenzione e di mobilitazione. Il sindaco ed il consiglio comunale sono chiamati ad intervenire subito perché l'immagine solidale della città, che si sta cercando di costruire, sia sostenuta da impegni e pratiche di cambiamento. Altrimenti si rimane nella politica degli annunci.

Nonostante regolamenti e impegni,
il comune di Roma accetta soldi poco etici.

RAFFAELLA BOLINI

L'ALTRA EUROPA HA UNA CARTA

In tutta Europa ci celebra il cinquantenario del Trattato di Roma. E i governi si apprestano a far ripartire il percorso del Trattato Costituzionale bruscamente interrotto dalla vittoria del no al referendum in Francia e Olanda. Alcune organizzazioni italiane attive da anni, insieme a molte altre, nel Forum sociale europeo, presentano a Roma, sabato 17 marzo, il progetto della Carta dei Principi dell'Altra Europa. Aprile, Arci, Attac, Carta Cantieri sociali, Cgil, Giuristi democratici, Fiom-Cgil, Funzione Pubblica-Cgil, Legambiente, Magistratura democratica-Europa, Movimento federalista europeo, Transform, Wilpf hanno per due anni lavorato insieme a molti soggetti europei per produrre il lavoro che verrà presentato sabato prossimo alla presenza di numerosi parlamentari europei. È stato un gruppo di lavoro europeo girovago, che ha approfittato di tutti gli appuntamenti preparatori del Forum sociale europeo per riunirsi. Quasi due anni fa, un partecipato seminario a Firenze, nel quale si è cominciato a scrivere. Nel Forum di Atene, seminari specifici sui temi maggiormente delicati. Negli ultimi mesi, gli incontri e la discussione via mail, si sono intensificati. Alla fine di questo lavoro un progetto di Carta dei Principi c'è. Nel prossimo periodo il gruppo di lavoro europeo convocherà una iniziativa pubblica a Bruxelles, in una sala dal Parlamento. Non un punto di arrivo, ma di partenza. La Carta dei Principi è un progetto, che spera di offrirsi come strumento per allargare e approfondire la discussione sui valori costituenti l'Europa dal basso.

La Carta si compone di diversi capitoli: le responsabilità dell'Europa verso il mondo, pace e sicurezza comune, uguaglianza e differenza, principi per una Europa democratica, cittadinanza europea, diritti sociali comuni [educazione, salute, lavoro, ambiente]. È un tentativo di fissare i principi chiave che hanno ispirato e ispirano le lotte, le proposte, le pratiche sociali prodotte in anni di mobilitazione sociale per un mondo diverso in Europa.

A partire da Genova nel 2001, passando per la prima edizione del Forum sociale europeo di Firenze, per le mobilitazioni contro la guerra del 15 febbraio del 2003 e per una miriade di iniziative per la pace, i diritti sociali e democratici, tante risorse della cittadinanza attiva si sono incontrate per dar vita a movimenti ed eventi, iniziativa politica e avanzamenti culturali, produzione di nuovo pensiero.

Si tratta della convergenza di esperienze e culture diverse. Lavorando alla Carta dei Principi, si è cercato di trovare la sintesi più unitaria ed avanzata fra idee diverse. Rimangono punti controversi e sui quali non c'è consenso: uno fra tutti, il molto dibattuto diritto all'autodeterminazione dei popoli. Ma molti temi sono da approfondire e sviluppare. La presentazione della Carta sarà anche l'occasione per fare il punto sul processo del Trattato costituzionale, e per cercare i punti di convergenza di una iniziativa comune che riesca a far emergere il punto di vista dei movimenti sociali e della società civile nella prossima fase.

PRESIDENZA NAZIONALE DELL'ARCI

Il 17 marzo, a Roma, la presentazione della Carta dei Principi dell'Altra Europa.

DALLA PRIMA RAÚL ZIBECHI

SOLDATI UMANITARI. AD HAITI

guerre imperiali in Iraq e Afghanistan, non facciano la stessa cosa con il genocidio che si sta consumando ad Haiti. Il fatto che le truppe dell'Onu siano composte in maggioranza da paesi che ostentano governi progressisti e di sinistra [più del 40 per cento dei settemila soldati], e che siano comandate dal Brasile di Lula dovrebbe essere un motivo in più per mantenere un'attiva solidarietà con il popolo haitiano. Le ragioni che vengono addotte per l'invio di truppe nell'isola non sono convincenti. L'argomento principale è il contributo a pacificare Haiti e a stabilire la democrazia, obiettivo per il quale sarebbe necessario disarmare i «banditi» e i narcotrafficienti. Come se tali questioni potessero essere risolte per via militare. A due anni e mezzo dal suo avvio, la Minustah non è riuscita ad ottenere né l'una né l'altra cosa. Più di centomila persone hanno chiesto, lo scorso 7 marzo, il ritiro della missione Onu e il ritorno del presidente legittimo, Jean-Bertrand Aristide, e nonostante ciò l'Onu è decisa a prolungare la missione.

Per il Brasile, il paese più impegnato nel dispiegamento di truppe ad Haiti, si tratta di avere sufficiente proiezione internazionale per conseguire il desiderato seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Alcuni analisti sostengono che la Minustah possa essere un banco di prova della futura «Nato latinoamericana» che vari governi della regione sono impegnati a promuovere. Parallelemente, da una posizione anti-imperialista, c'è chi considera la presenza di truppe argentine, cilene, boliviane, brasiliane e uruguayane come un modo per limitare l'espansionismo yankee nella regione.

In ogni caso, le sinistre del continente hanno scelto un cambiamento radicale, senza alcun dibattito, solo con il pretesto che adesso sono al governo. È quello che è successo in Uruguay, paese che fornisce 750 soldati e che è il più impegnato, in rapporto alla sua popolazione, nella Minustah. Ciò che nel 2004, quando è stata creata la Minustah, era fare il gioco dell'impero, è diventato un anno e mezzo più tardi un modo ragionevole di democratizzare Haiti. Così il parlamento uruguayano ha votato un importante aumento del contingente militare che la destra aveva deciso di inviare un anno prima. Per avvilente che possa sembrare, solo un deputato su cinquanta ha osato alzare la voce contro un cambiamento di posizione che ha scavalcato i principi senza alcuna consultazione con la base del Frente amplio [la coalizione di centrosinistra al governo a Montevideo, ndr.]. In Argentina, Brasile e Cile i dibattiti sono stati ancora più scarsi. In Bolivia, Evo Morales ha bloccato qualsiasi tentativo di discussione, secondo l'ex ministro Andrés Soliz Rada.

Tuttavia, in gioco c'è molto più che questioni di principio. È certo che i governi di sinistra non devono impegnarsi nell'invio truppe all'estero, meno che mai quando ci sono flagranti violazioni dei diritti umani, che ad Haiti raggiungono il livello di un genocidio contro i poveri. Difatti è nei quartieri più poveri della periferia di Port-au-Prince, quei luoghi che Mike Davis definisce «il nuovo scenario geopolitico decisivo», dove i caschi blu si stanno comportando con maggior durezza. Brian Concannon, dell'Istituto per la democrazia e la giustizia ad Haiti, sostiene che «è difficile non avvertire una relazione tra le grandi manifestazioni avvenute a Cité Soleil e i quartieri che l'Onu ha selezionato per le operazioni militari più grandi».

Si tratta quindi di una guerra contro i poveri, condotta da governi che si dicono vicini ai poveri. Esiste una stretta relazione tra le attività dei nostri soldati ad Haiti e la militarizzazione delle favelas e dei quartieri poveri delle nostre grandi città sudamericane. Il deputato brasiliano Marcelo Freixo sostiene che «le favelas sono lo spazio occupato dai nemici pubblici, uno spazio di assenza di diritti che rappresenta il disordine, l'insicurezza, al punto che si è arrivati a piazzare un carro armato puntato contro la comunità». Una politica di sicurezza che sostituisce l'ampliamento dei diritti per i giovani neri che abitano le favelas. In questo senso, la Minustah si comporta come l'esercito brasiliano nelle favelas: criminalizza i poveri.

Un secolo fa, la socialdemocrazia tedesca attraversò il Rubicone appoggiando la colonizzazione del terzo mondo e la guerra imperialista del 1914. Questo atteggiamento verso la politica estera ebbe il suo corrispettivo interno nella repressione del movimento operaio, che raggiunse il suo punto più scandaloso con gli assassini di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Una sinistra macchiata dal sangue di «los de abajo» non è più sinistra. La solidarietà con il massacrato popolo di Cité Soleil è urgente: però, forse, è anche il modo migliore per difenderci dagli abusi della guerra contro i poveri. Forse il tratto più ignominioso della governabilità dei progressisti di sinistra.

CARTA ETC N. 2



Dopo le fortunate esperienze dei numeri di Carta Etc. dedicati alla «questione romana» e a Vicenza, col numero di marzo del nostro mensile proviamo a sondare un altro territorio: la Lombardia, laboratorio del liberismo e del modello Formigoni, a cavallo tra privatizzazione senza limiti e clientelismo. Nel mensile Roberto Biorcio descrive l'evoluzione del rapporto tra politica e società; Luigi Vinci, Mario Agostinelli, Giuseppe Vanacore e Giorgio Ferraresi tracciano il contorno del modello Formigoni e le possibili alternative che fermentano nella società lombarda; Andrea Fumagalli, Roberto Romano e Cristina Tajani si occupano del lavoro e del declino dell'economia. E ancora: la crisi dei centri sociali, la mappa della partecipazione in Lombardia, il sindacato dopo la crisi della grande industria, il sindacato tra lavoro e società a Brescia, il sud della regione minacciato da autostrade e centrali energetiche, le reti dell'economia solidale, la regione laboratorio delle destre radicali. Nel mensile c'è anche un dibattito sul socialismo del XXI secolo di Chávez: articoli di Raúl Zibechi e di Cristophe Ventura e Gaël Brusire.